

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, Trieste attraversa una trasformazione economica, sociale e politica che la porta da simbolo del lealismo asburgico a principale centro dell'irredentismo italiano nell'Adriatico.

Dopo la crisi del 1873, la città conosce una nuova fase di espansione. Vengono ampliati il porto e le infrastrutture ferroviarie. Grazie agli investimenti statali e a una politica tariffaria favorevole, lo scalo diventa uno dei più importanti del Mediterraneo. Si sviluppano la navigazione marittima, la cantieristica, la siderurgia, le assicurazioni e numerose industrie di trasformazione. Trieste vive così una nuova "età dell'oro".

Tuttavia, a differenza del passato, la classe dirigente locale non controlla più i processi economici. Le grandi opere e le principali imprese dipendono dai capitali e dalle decisioni provenienti da Vienna, Praga e da altri centri dell'Impero. La tradizionale élite mercantile triestina perde progressivamente influenza, mentre l'economia cittadina appare sempre più eterodiretta. Parallelamente la città cosmopolita si nazionalizza. L'élite italiana, pur mantenendo inizialmente una posizione lealista verso l'Austria, comincia a identificarsi con la nazione italiana. Il Partito liberal-nazionale, che governa il comune dal 1867, diventa il principale difensore dell'italianità cittadina.

Un ruolo decisivo è svolto dalla scuola e dalle associazioni culturali e politiche. Emblematico è il caso di Guglielmo Oberdan, nato in una famiglia mista italo-slovena, che attraverso la scuola sviluppa una forte identità italiana fino a diventare il simbolo dell'irredentismo dopo il tentato attentato contro Francesco Giuseppe e la sua esecuzione nel 1882.

Nello stesso periodo cresce anche la comunità slovena, favorita sia dall'immigrazione dall'entroterra sia dallo sviluppo economico e culturale. Nasce una vivace borghesia che sfida apertamente il predominio italiano. Simbolo di questa ascesa è il *Narodni dom*, inaugurato nel 1907 come centro culturale e politico sloveno nel cuore della città. Lo slogan "Trieste è nostra" esprime chiaramente le nuove ambizioni nazionali slave.

Le tensioni si riflettono anche nei rapporti con la Chiesa. Il comune liberal-nazionale, fortemente anticlericale, entra spesso in conflitto con il clero sloveno e con i vescovi nominati dall'autorità imperiale. Le dispute riguardano soprattutto il controllo dell'istruzione e l'influenza sulle masse popolari.

Un altro terreno di scontro è rappresentato dai censimenti linguistici. La rilevazione della "lingua d'uso" diventa oggetto di polemiche tra italiani e sloveni, che accusano reciprocamente le autorità di manipolare i dati. Le statistiche assumono così un valore politico, poiché vengono utilizzate per sostenere rivendicazioni territoriali e nazionali.

Di fronte alla crescita della presenza slovena, alla perdita di influenza economica e ai tentativi delle autorità asburgiche di trasformare Trieste in una città multinazionale e non a prevalenza italiana, i liberal-nazionali sviluppano una percezione di minaccia condivisa da buona parte della popolazione. Nasce così la politica della “difesa dell’italianità”, volta a preservare il carattere italiano della città attraverso la scuola, l’urbanistica, la toponomastica e le battaglie simboliche, come quella per l’istituzione di un’università italiana.

Nonostante ciò, la realtà quotidiana rimane molto più complessa. Trieste continua a essere una città multietnica e multiculturale, caratterizzata da matrimoni misti, scambi linguistici e influenze culturali provenienti da tutto l’Impero. Tuttavia, l’avanzata dei nazionalismi trasforma progressivamente queste diversità in elementi di conflitto. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, l’Italia diventa per molti patrioti triestini una mitica “patria ideale”, vista come la destinazione naturale e salvifica della città.